



Studi Melitensi

XXXI (2023)



**Luigi Michele de Palma
Pratiche di pietà dei frati cavalieri:
la corona e la devozione mariana**

**Ignacio Garcia-Lascurain Bernstorff
Gli Atleti e il Vicario di Cristo.
Osservazioni sul rapporto
fra l'Ordine di San Giovanni
e il Papato nel Quattrocento**

**Francesco Russo
La croce sulla porpora.
Una crontassi
dei cardinali protettori
della Religione di Malta
tra XIV e XXI secolo**

**Gaetano Magarelli
Giuseppe Santarelli
giovannita e cantore pontificio.
Tentativi di riforma
della musica sacra nel Settecento**

**Anthony Luttrell
The Hospitaller
Occupation of Rhodes: 1309**

**Gianandrea de Antonellis
Il Balì Cosimo Andrea Sanminiatelli
(1792-1850)**

**Kristjan Toomaspoeg
Siamo storici, non templaristi.
Le recenti evoluzioni
della storiografia
degli Ordini militari**





**Sovrano Militare Ordine Ospedaliero
di San Giovanni di Gerusalemme
di Rodi, di Malta**

Gran Priorato di Napoli e Sicilia

Centro Studi Melitensi

Taranto

Centro Studi Melitensi

Palazzo Ameglio – Corso ai Due Mari n. 33
74123 Taranto

Consiglio Direttivo

fra' Nicolò Custoza de Cattani
Presidente

Umberto Taccone
Vice Presidente

Paolo Domenico Solito
Segretario Generale

Fabio Carducci Agustini dell'Antoglietta, Alessandro Ferrari,
Antonio Fumo Franco, Roberto Guglielmo Sottile

Comitato Scientifico

Luigi Michele de Palma
Direttore

Manlio Corselli, Fabrizio D'Avenia, Mariarosaria Salerno
Angelantonio Spagnoletti, Kristjan Toomaspoeg

Gaetano del Rosso
Coadiutore

sito web: <https://www.ordinedimaltaitalia.org/gran-priorato-di-napoli-e-sicilia/article/centro-studi-melitensi>
Academia.edu: Centro Studi Melitensi Taranto
e-mail: centrostudimelitensi@gmail.com

Studi Melitensi

Rivista del Centro Studi Melitensi

XXXI

(2023)



Ecumenica Editrice

Comitato di Redazione

Direttore

Luigi Michele de Palma

Redazione

Manlio Corselli, Fabrizio D'Avenia, Mariarosaria Salerno
Angelantonio Spagnoletti, Kristjan Toomaspoeg

Segretari

Antonella Dargenio, Gaetano del Rosso, Paolo Domenico Solito

La rivista «Studi Melitensi» segue le procedure internazionali della *blind peer review*.

Gli indici e gli abstract possono essere consultati su
<http://www.ordinedimaltaitalia.org/gran-priorato-di-napoli-e-sicilia/article/>
pubblicazioni.

Il contenuto di «Studi Melitensi» è indicizzato (completamente o parzialmente)
o fatto oggetto di abstracts analitici nei seguenti strumenti di ricerca:

Progetto Riviste online; Monumenta Germaniae Historica;
Regesta Imperii; «Rivista di Storia della Chiesa in Italia».

L’Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario
e della Ricerca (ANVUR) ha attribuito a «Studi Melitensi»
la qualifica di “rivista scientifica” per le Aree 10 e 11

ISSN 2499-0787

Indice

Luigi Michele de Palma

*Pratiche di pietà dei frati cavalieri:
la corona e la devozione mariana*

9

Ignacio Garcia-Lascurain Bernstorff

*Gli Atleti e il Vicario di Cristo.
Osservazioni sul rapporto fra l'Ordine di San Giovanni
e il Papato nel Quattrocento*

59

Francesco Russo

*La croce sulla porpora.
Una cronotassi dei cardinali protettori della
Religione di Malta tra XIV e XXI secolo*

89

Gaetano Magarelli

*Giuseppe Santarelli giovannita e cantore pontificio.
Tentativi di riforma della musica sacra nel Settecento*

153

Note

Anthony Luttrell

The Hospitaller Occupation of Rhodes: 1309

175

Gianandrea de Antonellis

Il Balì Cosimo Andrea Sanminiatelli (1792-1850)

181

Kristjan Toomaspoeg

*Siamo storici, non templaristi.
Le recenti evoluzioni della storiografia degli Ordini militari*

199

Recensioni

Valentina Burgassi, *Il rinascimento a Malta. Architettura e potere nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, (Gianandrea de Antonellis), p. 219; Franco Cardini, *O gran bontà de' Cavallieri antiqui! Scritti sulla Cavalleria e sulla tradizione cavalleresca italica*, (Gianandrea de Antonellis), p. 222; *La Saga di Teoderico di Verona*, a cura di Veronka Szöke, (Gianandrea de Antonellis), p. 225; Francesco Marzella, *Excalibur. La spada nella roccia tra mito e storia*, (Gianandrea de Antonellis), p. 228; Jacopo Mordini, *I templari. Storia di monaci in armi (1120-1312)*, (Mariarosaria Salerno), p. 231; Alberto Panizzoli – Rosanna Busolini Panizzoli, *I Cavalieri di Malta a Trieste. Napoleone Bonaparte e l'esilio di Ferdinand von Hompesch*, (Manlio Corselli), p. 233; Milagros Plaza Pedroche, *La Orden Militar de Santiago y su relación con la Corona de Castilla durante el reinado de los primeros Trastámaro (1366-1406)*, (Gaetano del Rosso), p. 235.

Schede bibliografiche	239
Pubblicazioni del Centro Studi Melitensi	251
Libri ricevuti	259

un gigante che aveva ucciso il suo miglior amico (cap. 437), sconfiggendolo da solo, impresa che in passato non era riuscito a portare a termine con le uniche proprie forze. Immediatamente dopo, con un passaggio forse un po' troppo brusco, il re goto compie il salto sulla bestia infernale che lo condurrà alla morte, consacrandolo alla leggenda al pari di quei rari condottieri – come Romolo e re Artù – il cui corpo scompare e che potrebbe-
ro un giorno ritornare.

Gianandrea de Antonellis

Francesco Marzella, *Excalibur. La spada nella roccia tra mito e storia*, Roma, Salerno editrice, 2022, 196 p. (Aculei, 49).

Nel 1163 le reliquie del re Edoardo il Confessore (1002-1066), canonizzato pochi anni prima, vennero traslate all'interno dell'abbazia di Westminster: alla cerimonia assisté anche l'arcivescovo di Canterbury, Tommaso Becket, allora in ottimi rapporti con il re Enrico II (che sette anni dopo lo avrebbe fatto assassinare), dal quale ottenne che la lastra pavimentale che copriva la vecchia tomba del re santo fosse portata nella cattedrale di Canterbury per divenire tavola d'altare. La richiesta fu motivata presumibilmente dalla conoscenza di un evento miracoloso avvenuto cento anni prima: a Wulfstan, vescovo di York, accusato di non possedere una padronanza del latino tale da giustificare il suo incarico (erano altri tempi...), fu imposto di lasciare la cattedra; egli allora richiese di deporre il proprio pastorale presso la tomba di Edoardo il Confessore, che lo aveva nominato a capo della sua diocesi: entrato in cattedrale, appoggiò il bastone sulla lastra tombale del monarca ed esso affondò nella pietra, rimanendovi infisso senza che nessuno, se non lo stesso Wulfstan, riuscisse ad estrarlo, venendo immediatamente reintegrato nella propria carica.

Il miracolo del “pastorale nella pietra” fa immediatamente pensare alla leggenda della “spada nella roccia”, la cui prima relazione scritta risale al *Merlin* di Robert de Boron, risalente all'anno 1200 circa, quindi successiva alla *Vita beati Eadwardi* (1138) di Osberto di Clara, che descrive il miracolo ecclesiastico.

Chiare le differenze tra i due casi, ma evidenti anche le analogie, dalle quali nasce un problema “genealogico”, per cui Francesco Marzella offre tre possibili soluzioni: discendenza della leggenda arturiana dal miracolo di San Wulfstan; suggestione di un racconto orale arturiano precedente; derivazione di ambedue le narrazioni da una fonte Q nota ad entrambe.

Per risolvere tale questione l'autore intraprende un interessantissimo *excursus* in altre storie e leggende che abbiano qualche affinità con la “prova della spada”.

Il motivo della spada nella roccia (o dell'incudine sopra una roccia) rimanda al “miracolo” di San Galgano – nome che ha una chiara assonanza con quello di Galvano (o Gawain, l'eroe dell'avventura con il Cavaliere Verde), ma che il saggista ritiene non essere influenzato dal personaggio letterario, in quanto già attestato nella Toscana del XII secolo – presso Chiusdino (Siena), dove in un eremo si trova una spada infilata nella roccia. Alle

evidenti similitudini l'autore affianca anche tutti gli elementi che differenziano la leggenda bretone dalla storia italica: qui la spada viene solo infissa nella pietra (anche se molti cercano inutilmente di svellerla) e la simbologia è quella di trasformare l'arma e la sua elsa in una croce, per indicare il passaggio dalla vita mondana a quella religiosa del cavaliere Galgano Guidotti (1050 ca.-1181).

Il culto religioso della spada è peraltro antichissimo: ne parla già Erodoto descrivendo le ceremonie degli Sciti (che secondo Marzella avrebbero potuto influenzare gli stessi popoli germanici), i quali con cataste di legna realizzavano tumuli sulla cima dei quali infilavano un acinace, un gladio usato anche dai Persiani, e al quale tributavano onori come massima divinità; Erodoto lo considera quale simbolo di Ares e similmente Ammiano Marcellino, a proposito di un simile culto in uso presso gli Alani, lo riferisce a Marte (cf p. 71).

Tornando a San Galgano, va aggiunto che mentre l'eremita compiva un pellegrinaggio a Roma, un notabile locale, incapace di estrarre la spada, volle spezzarla; al ritorno, il Santo riuscì facilmente a ricomporla e a reinserirla nella roccia: un motivo che riecheggiava la ricostruzione della spada che sarà di Sigfried.

Le analogie con altre storie e leggende non finiscono qui: Marzella passa al setaccio la mitologia greco-romana, germanica e scandinava (queste ultime due messe per iscritto successivamente a quella arturiana, ma sicuramente precedenti nella redazione orale e non influenzate dal ciclo bretone). Prove che indicano come l'eroe sia un eletto coinvolgono il giovane Teseo, che è costretto a sollevare una roccia per appropriarsi di una spada che il padre Egeo aveva nascosto come segno di riconoscimento; Enea, che per dimostrarsi degno di scendere all'Ade, deve riuscire a strappare un ramo d'oro (lo stesso che ha ispirato il titolo del saggio di Frazer) da un particolare cespuglio che normalmente non si lascia svellere; Siegmund (ci perdoni il lettore se utilizziamo per i nomi la grafia wagneriana), che è l'unico capace di estrarre una spada che Wotan ha affondato in un'enorme quercia (o in un frassino)... Anche la leggenda (desunta dai Vangeli apocrifi) del bastone di San Giuseppe che fiorisce ad indicare il prescelto per le nozze con la Madonna viene citata come "storia di elezione" (cf p. 80).

Un'altra vicenda simile si incontra nella norrena *Saga di Hrólfr Kraki*, successiva alla *Saga dei Volsunghi* (bisogna comunque sempre distinguere la data della composizione sia da quella della prima scrittura che da quella dei manoscritti giunti fino a noi), in cui a tre fratelli è donata dal padre una particolare arma infissa nella parete di una caverna (una spada, un'ascia e una daga) e solo il predestinato potrà svellere dalla roccia il manufatto a lui riservato (la spada toccherà a Bödvarr, il minore dei tre fratelli, ma il più bello ed umano – gli altri sono in parte bestiali, avendo zampe di alce o piedi di cane – ed il preferito dai genitori).

La conquista di una (particolare) spada è una ricorrente prova di passaggio alla maturità: è centrale nel caso del re norvegese Helgi (*Carme di Helgi figlio di Hjörvadr*), cui le valchirie indicano l'arma da conquistare; e ritorna nelle vicende del giovane Alboino narrate da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, I, 24), quando si ricorda che presso i Longobardi il figlio di un re non poteva sedere alla tavola del padre senza aver ricevuto una spada da un altro re.

L'autore, dopo l'esposizione delle varie varianti (tipo di arma, tipo di sito, scoperta di un nascondiglio oppure prova iniziatica, tipologia di premio, etc.) presenti nella letteratura antica e medievale, individua quattro vicende che risultano più affini tra loro: la spada nella roccia di Artù, il pastorale nella pietra tombale di Wulfstan, la spada nel frassino di Siegmund e quella nella parete della caverna di Bödvarr.

Marzella si era chiesto se le storie di Artù e Wulfstan, vicine sia geograficamente che cronologicamente (e quindi culturalmente) potessero consistere nella rielaborazione – autonoma – di un mito precedente. Avviandosi alla conclusione, innanzitutto sottolinea che tre vicende sono eroiche e una sola religiosa; in quest'ultima, inoltre, l'estrazione porta al riconoscimento di una carica, ma non alla conquista di un'arma in sé (anche se si potrebbe obiettare che – e non solo dal punto di vista simbolico – il bastone pastorale sia *anche* un'arma). Più convincente è la differenza dovuta alla triplice constatazione che l'oggetto maneggiato da Wulfstan sia stato da lui stesso infisso nella pietra; che sia di provenienza umana e non soprannaturale; e che il già anziano vescovo di York si “limiti” ad essere confermato nella propria carica – a differenza dei tre casi eroici, in cui il protagonista, grazie alla conquista della *nuova* arma, inizia una diversa fase della propria vita.

Sulla base di ciò, Marzella sostiene che si possa «dedurre come, con ogni probabilità, sia stata l'agiografia ad appropriarsi di uno schema appartenente ad un altro tipo di narrazione, piuttosto che il contrario» (p. 102), mentre in quanto ai racconti di ambito norreno – di cui è palese, al di là della loro tardiva attestazione letteraria, il riferimento a narrazioni molto più antiche delle storie di ambientazione britannica – essi «sembrano così inseriti nel solco di una solida tradizione mitico-leggendaria, ben attestata nella letteratura, che vede l'eroe scoprire la propria identità con la conquista della spada, si può ben valutare l'ipotesi che lo modello narrativo sotteso alle nostre storie possa avere un'origine scandinava» (*ibidem*). L'archetipo nordico sarebbe giunto in Inghilterra (e non viceversa) attraverso le invasioni vichinghe, venendo tra l'altro riadattato al diverso contesto religioso, di tipo cristiano: sia nel caso di Wulfstan (la tomba di Edoardo il Confessore si trova all'interno dell'abbazia di Westminster) sia in quello di Artù (la spada nell'incudine sopra la roccia appare all'esterno della cattedrale di Logres durante la notte di Natale) l'ambientazione ecclesiastica è fondamentale ed è palese che la scelta del vescovo o del re sia un *iudicium Dei*.

Va detto che l'approfondito saggio di letteratura comparata di Marzella *non* parla – se non nelle pagine conclusive – di Excalibur (o Caliburn): la “spada nella roccia” estratta da Artù, infatti, *non* è la celebre arma di questo nome donata dalla misteriosa Donna del Lago (cf p. 132); una coda dedicata alla fortuna letteraria post-medioevale e cinematografica (eccessivo lo spazio dedicato in un simile lavoro al modesto e deludente film della Disney!) ripercorre le varie ipotesi create sulla sua origine, in particolare da Valerio Massimo Manfredi (*L'ultima legione*, 2002), che la identificherebbe con un'arma forgiata per Giulio Cesare dai Calibi, popolazione anatolica presunta inventrice della siderurgia, sulla cui lama l'incisione «Cai. Iul. Caes. Ensis Caliburnus» si sarebbe in parte cancellata lasciando visibili solo le lettere E-S-CALIBUR (cf p. 144-145), ipotizzando una ascendenza romano-

na di Artù (suo padre Uther Pendragon non sarebbe altri che Romolo Augustolo). Si tratta di interessanti esperimenti letterari che hanno però una propria giustificazione in ipotesi storiche e, soprattutto, nella mancanza di documenti per il mondo anglosassone (la locuzione *Dark Ages* si riferisce alla mancanza di documenti nell'alto medioevo nordico e quindi non può essere adattata con l'espressione *Secoli bui* relativamente alla Penisola italica, che invece vede la presenza di numerose cronache, soprattutto abbaziali, che lasciano poche lacune storiografiche): dunque per Artù si possono ipotizzare origini autoctone, romane o sarmatiche (come nel film *King Arthur* del 2004, cf p. 147) senza suscitare scandalo, mentre lo stesso non potrebbe avvenire con personaggi storico-letterari come Alboino, Teodorico o Belisario.

Gianandrea de Antonellis

Jacopo Mordenti, *I templari. Storia di monaci in armi (1120-1312)*, Roma, Carocci, 2022, 204 p. (Quality Paperbacks, 659).

All'inizio del XII secolo, in particolare in Terrasanta, l'esigenza di difendere i territori strappati all'Islam dal rischio di una controffensiva musulmana e di tutelare viandanti e pellegrini favorì la fondazione di un tipo nuovo di *Religio*, a cui si aggregò un certo numero di cavalieri, i quali fino ad allora, spesso in espiazione dei loro peccati, si erano riuniti in *fraternitates* aventi appunto come scopo la vita comune in preghiera e in povertà e la difesa dei più deboli. Si tratta di un caso straordinario nel panorama delle istituzioni religiose e di una vicenda che sembrerebbe quasi un paradosso: l'introduzione all'interno della vita religiosa retta da una Regola, con un fine precipuo che è la preghiera e la penitenza, di un nucleo di monaci laici autorizzati a portare le armi: una novità, originariamente giustificata dalla necessità di difendere i pellegrini in Terrasanta. Questi laici armati, dotati di un'alta specializzazione militare, si riunirono in una *Religio* – che comprendeva anche sacerdoti per l'assistenza spirituale, laici armati di condizione non cavalleresca e laici disarmati con funzioni subalterne – e che in genere fu definita *Militia*. Nacquero così i *Pauperes Milites Christi et Salomonici Templi*, definiti semplicemente Templari.

L'incipit di questa "storia dei templari", l'introduzione, inizia con l'approssimarsi della "fine" dell'Ordine, con l'arresto – il 13 ottobre 1307 – di Giacomo di Molay, maestro del Tempio, uno degli illustri personaggi presenti nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi ai funerali di Caterina di Courtenay, cognata del re di Francia Filippo il Bello. Il ruolo che Molay aveva avuto fino al giorno prima dell'arresto e fino a quelle pesanti accuse e ai processi che condussero alla soppressione dell'Ordine dei Templari, rifletteva in modo del tutto appropriato il suo status e la sua importanza: era una figura di statura europea, consultata dal Papa e – in apparenza - di fiducia del re di Francia, il più potente monarca d'Occidente; tale status derivava dal fatto di essere il capo di un grande ordine religioso-